

Napolitano: il governo ostacola la riforma pensioni

Precisa responsabilità del ministro del Lavoro Di Gièsi che ritarda l'iter della legge - Provvedimento «indispensabile e urgente»

ROMA — Nuovo appuntamento, il 12 gennaio prossimo, per le commissioni Affari costituzionali e Lavoro della Camera, sul progetto di riforma del sistema previdenziale. La seduta, fissata per il pomeriggio, sarà preceduta al mattino da una riunione di un comitato ristretto che verificherà preliminarmente se in queste due settimane la maggioranza e il governo avranno risolto le loro interne contraddizioni, in conseguenza delle quali il provvedimento ha avuto finora un iter lento e travagliato. Il superamento dei contrasti nel pentapartito è condizione perché le due commissioni possano adempiere all'impegno di elaborare un progetto unificato di riforma entro la fine di febbraio.

Sull'accidentato cammino della riforma previdenziale, il presidente del Gruppo dei deputati del Pci, compagno Giorgio Napolitano, ha ieri rilasciato alla stampa una dichiarazione: «Dobbiamo — egli dice — lanciare nuovamente l'allarme per l'iter del progetto di riordinamento e riforma del sistema pensionistico. Inutile ricordare quanto già sia stato tormentato tale iter, per le resistenze tenaci e prolungate che da diversi partiti e gruppi di interesse sono stati opposti ad una legge impostata ancora nel periodo della "solidarietà nazionale". Basti invece richiamare l'impegno solennemente assunto in Parlamento a concludere l'esame del provvedimento nelle commissioni Affari costituzionali e Lavoro della Camera entro la fine di febbraio

per poterlo sottoporre immediatamente dopo all'approvazione dell'assemblea.

Ebbene, «è questo impegno, è questa scadenza — sottolinea Napolitano — che si tende oggi a mettere in dubbio e ad eludere. C'è in questo senso una precisa responsabilità del governo, e personalmente del ministro del Lavoro che è mancato alle ultime riunioni delle commissioni Affari costituzionali e Lavoro, suscitando la protesta di diversi gruppi parlamentari e inammissibile del nostro protesta che ho formalmente ribadito alla Conferenza dei capigruppo.

Ad avviso del presidente dei deputati del Pci «non si è trattato di assenze casuali: esiste ancora un sostanziale contrasto in seno alla maggioranza e al governo, e qualche giorno fa, d'altronde, rappresentanti di alcuni partiti della maggioranza si sono pronunciati in un convegno pubblico a Milano o in termini apertamente contrari al progetto di legge o a favore di un "ripensamento" sui punti qualificanti del progetto stesso.

Perciò i comunisti giudicano «intollerabile questo modo di procedere e inaccettabili orientamenti che toccano la sostanza riformatrice del provvedimento».

«È più che mai indispensabile e urgente — conclude il compagno Napolitano — un intervento organico capace di garantire, un reale risanamento e riassetto del settore previdenziale che sia ispirato a criteri di trasparenza e di giustizia».

Sull'82 l'incognita USA

Riduzione di consumi e stretta monetaria potrebbero impedire la ripresa con ripercussioni su tutti gli altri paesi - I disoccupati salirebbero a 8,5 milioni - Il «rientro» del 1981: più che dimezzato il disavanzo estero per i paesi OCSE

ROMA — Il passivo con l'estero del 20 paesi aderenti all'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo (OCSE, con sede a Parigi) si aggira per l'81 sui 35 miliardi di dollari contro i 75 miliardi dell'anno scorso. Ancora a giugno l'OCSE prevedeva un disavanzo di 67 miliardi di dollari: la previsione era sbagliata di quasi il 100%. I paesi OCSE comprendono quasi tutti l'Occidente industrializzato ed il Giappone, il loro rapido «rientro», più rapido del previsto, ha portato alla riduzione del volume del

comercio mondiale a spese anche del «resto del mondo». Gravissime anche le ripercussioni all'interno degli «industrializzati»: il numero dei disoccupati ha superato i 26 milioni. L'OCSE ritiene che le politiche di «rientro» proseguiranno nel 1982 e ne fornisce una spiegazione: la politica seguita ha fatto diminuire di poco l'inflazione ma non ha fatto diminuire i profitti. Si è formata, quindi, una combinazione in cui un certo livello di inflazione combinato con la stagnazione economica, non danneg-

gia i profitti. Nel 1982 l'OCSE prevede un aumento della produzione attorno all'1%, soltanto mentre i disoccupati arriverebbero a 28,5 milioni.

La previsione 1982 è sottoposta all'incognita della politica americana: lo scenario USA «potrebbe essere complicato dall'integrazione tra la domanda globale e la severa politica monetaria». Parole misteriose ai profitti ma che significano una possibile combinazione fra riduzione del potere d'acquisto e degli investimenti, tale da far pre-

capitare la produzione. Nell'ultimo trimestre la produzione USA è scesa del 5,4%. L'OCSE non elenca più fra le variabili incerte del 1982 quella del petrolio. La stagnazione economica del paese consumatori garantirebbe un equilibrio del mercato basato sul surplus permanente di offerta petrolifera. La riduzione, forse la scomparsa, del disavanzo nelle bilance dei pagamenti starebbe a significare che la «questione dei petrodollari» è di fatto scomparsa dal quadro internazionale.

Il capitolo dedicato all'Italia continua ad elencare le consuete «anomalie»: l'Italia ha il più alto tasso di risparmio dei paesi industrializzati e il più alto ricorso, ai prestiti esteri. In mezzo c'è l'esportazione del capitale che è ripresa vigorosa, nonostante le penalità, in queste settimane. Anche l'Italia non supererebbe l'1% di incremento del prodotto nazionale nel 1982.

L'Istituto per la congiuntura (ISCO) ha diffuso ieri la nota sull'economia internazionale. Vi si osserva che in

realtà, il moltiplicarsi dei segni di rallentamento — quando non di vera e propria recessione — rendono sempre più necessario e indilazionabile un allentamento delle restrizioni monetarie. Tuttavia la revisione della politica monetaria ha implicazioni politiche profonde, trattandosi di allentare la manovra di drenaggio sui redditi di grandi masse di popolazione. Del resto, ci si rende conto che nemmeno un allentamento senza fatti nuovi strutturali ridurrebbe sostanzialmente la disoccupazione.

Guerra del mobile con la Francia?

ROMA — «La Francia dice no al mobile straniero, ed in particolare a quello italiano, di cui è il maggior importatore mondiale, con buona pace dello spirito e della lettera dei trattati comunitari», afferma in una nota la Federlegno.

Mobili per un valore di oltre 400 miliardi di lire sono stati esportati nel 1980 dall'Italia alla Francia, contro un importo di poco più di 15 miliardi, e nei primi otto mesi del 1981 l'e-

xport italiano ha già superato i 300 miliardi.

A fronte di tale crescente posizione di difficoltà dell'industria nazionale, il governo francese ha varato un «piano mobili» di riconquista del mercato interno, predisponendo per questo settore tradizionalmente debole della sua economia, nonostante la buona disponibilità di materia prima, una serie di provvedimenti che sono stati resi operativi ai

primi di settembre.

Riduzione dell'import dall'attuale 21% al 15%; sviluppo dell'export: rafforzamento dell'industria della sedia e del mobile da montare; innovazioni tecniche; campagne di pubblicità collettiva sono i principali obiettivi del «piano mobili» che il governo francese intende finanziare attraverso il raddoppio di una tassa parafiscale già esistente e garantire tramite accordi tra produttori e distributori.

Vertenza Ciga: nuovi scioperi

ROMA — La vertenza Ciga (la maggiore catena di alberghi di lusso del nostro paese) si va insaprendosi. Il 28 di questo mese, infatti, scadranno i termini delle procedure di licenziamento per gli oltre seicento lavoratori (per la maggior parte addetti alla ristorazione e alla manutenzione) e l'unica cosa che l'azienda (pilota dal finanziere Bagnasco) è riuscita a dire — è stato sottolineato in una conferenza stampa della Federazione unitaria del settore commercio — è che non ritirerà le procedure e, quindi, dal 29 prossimo spedisce le lettere individuali di licenziamento.

Nel pomeriggio di ieri si è subito riunito il

coordinamento nazionale, e da quanto si è capito, i lavoratori sembrano intenzionati ad infliggere una lunga serie di scioperi articolati contro questa, per molti versi, incredibile vertenza.

«Infatti, come si può accettare — ci dice Di Gioacchino, segretario nazionale della Filcams-Cgil — che una azienda che anche quest'anno, per sua stessa ammissione, chiude il bilancio in attivo licenzi 622 lavoratori?».

Un altro elemento di preoccupazione, sottolineato con forza nella conferenza stampa, è stata la quasi totale «estraneità» del governo su tutta la vertenza. Il ministro del Turismo Signorile, è stato detto, è forse d'accordo con lo smantellamento?

Lo sciopero degli edili lancia la vertenza casa

Indetta una iniziativa di protesta e di lotta per il 19 gennaio - A colloquio con Breschi, segretario generale della Fillea-Cgil

ROMA — La questione della casa diventa sempre più esplosiva fino ad assumere il carattere di una grande questione nazionale. E il sindacato unitario degli edili ha deciso di aprire la vertenza casa. Per rispondere all'emergenza e alla crisi delle abitazioni, oltre un milione di lavoratori delle costruzioni sciopereranno il 19 gennaio, in coincidenza con il dibattito parlamentare sul decreto governativo. «Vogliamo organizzare un'iniziativa nazionale di protesta e di lotta che aggregi gli strati sociali interessati alla questione casa e un ampio schieramento di forze riformatrici», dice Annio Breschi, segretario generale della FILLEA-CGIL.

Breschi, quali sono i motivi che vi hanno spinto a un'azione generale?

«La grave crisi dell'attività edilizia non solo non soddisfa il fabbisogno abitativo, ma si ripercuote pesantemente sull'occupazione e sulla situazione economica italiana. Attualmente mancano circa 20 milioni di vani, con un deficit di oltre 300 mila vani l'anno, tra la richiesta e il costruito. Gli aridi dati statistici sono da capogiro e, pur nella loro cruda enunciazione, lasciano chiaramente intendere quale autentico dramma sociale e umano stanno vivendo milioni di cittadini italiani. Se non si verificherà una inversione di rotta, presto ci sarà il quasi blocco dell'attività. Già quest'anno l'occupazione è calata del 10%».

Quali le ragioni di una crisi così pesante?

«È stata determinata oltre

che dall'arretratezza del settore, dalla stretta creditizia, dall'insufficienza degli investimenti, dall'incapacità di spesa dei diversi livelli istituzionali, dalla lievitazione dei costi di costruzione. Il piano decennale non è mai decollato. Non solo: non sono stati neppure definiti gli strumenti normativi ed attuativi. Così come non è stato ancora scioltosi il nodo della legge sui suoli, non sono state svellite le procedure, non sono riformati i meccanismi di tassazione sulla casa e sul credito.

Quindi, la causa principale della situazione drammatica del settore sta nella forte fra produzione e domanda...».

«Sì, ma questo non è avvenuto a caso. La realtà è che, finora, sulla politica edilizia, si è operato disgiuntamente sulla domanda. Ora occorre avviare e stimolare processi di sviluppo industriale della produzione. Di fatto, il settore edile ha una inadeguata produttività ed alti costi di produzione. La situazione è tale che occorre porre con grande forza — e noi lo faremo con lo sciopero del 19 — la questione di quali strumenti adottare per sviluppare in termini industrializzati e produttivi i processi del settore edile. In questo quadro, viene una scelta non più dilazionabile la definizione di un piano di settore che garantisca afflussi certi e costanti di investimenti, avvii processi di ammodernamento tecnologico e piani produttivi che garantiscano e qualifichino l'occupazione. Senza un intervento di programmazione, un settore produttivo di questa impor-

ta non uscirà dalle secche di concezioni e pratiche di potere che di fatto lo collocano in una situazione quasi pre-industriale».

E il recente decreto del governo?

«Per rilanciare l'edilizia, occorrono risorse, reperimento in forme diverse di capitale, in termini definitivi di procedure e anelli di rigorose ed effettivi controlli sulle risorse messe a disposizione. Il decreto non viene certo incontro a queste esigenze. Di più, il nostro giudizio negativo. Potrei richiamare cifre e dati sugli sfratti, sui finanziamenti, sui crediti: ma sono ormai largamente conosciuti. E poi, di fronte alla giungla legislativa e condizionata dal cosiddetto silenzio-assenso, i Comuni o non autorizzano nessuna domanda di costruzione o, cedendo a pressioni, potrebbero permettere degli abusi. Si arriverà, insieme, al blocco e alla liberalizzazione che sono il contrario della programmazione. In questo senso si può parlare di controtormenta. Insisto: quel che occorre è una politica diversa, che assicuri il rilancio dell'edilizia attraverso un flusso adeguato di risorse e interventi sulla struttura produttiva con incentivi e vincoli finalizzati alla trasformazione industriale del settore».

Insomma, una politica di sviluppo industriale.

«Certo, perché altrimenti si rischia di incentivare come si è scritto — un'«edilizia sbagliata» se non un «revival della speculazione palazzinaria».

Claudio Notari

Torino: accordo in 7 punti sulle liste di mobilità

L'intesa raggiunta ieri tra Regione, governo, sindacati e imprenditori si riferisce a 7000 lavoratori Fiat e a 500 della Teksid

TORINO — La data di ieri probabilmente sarà una di quelle da ricordare nella tormentata vicenda della mobilità dei lavoratori. La commissione piemontese (Regione, Governo, sindacati e imprenditori) ha siglato, unanimemente, un'intesa relativa ai criteri ed alle procedure per la formazione della lista di mobilità dei lavoratori Fiat (7.000) e Teksid (500).

«La scorsa estate — ha dichiarato all'Unità il vicepresidente della giunta regionale Sanlorenzo — chiedemmo al governo di poter compiere il tentativo di accordo fra le varie parti sociali in una regione come la nostra dove l'esistenza di un crescente numero di lavoratori in cassa integrazione o disoccupati pone l'esigenza di ricercare nuove, più giuste vie per gestire il mercato del lavoro».

L'intesa in sette articoli siglata ieri è un primo risultato importante per la novità,

il precedente che costituisce e perché «crea», — ha sottolineato il compagno Sanlorenzo — alcune condizioni fondamentali per rendere possibile la mobilità da posto di lavoro a posto di lavoro. Una preoccupazione che non ci ha mai abbandonato.

Non c'è dubbio (e nessuno vuol nascondersi) che questa intesa è un passo avanti, di sei posti di lavoro: il problema di fondo resta dunque quello di creare nuove stabili occasioni di impiego per i lavoratori in mobilità o disoccupati.

Ma le due questioni (posti e procedure per formare le liste di mobilità) devono essere affrontate assieme. In questo senso l'intesa siglata ieri costituisce un passo avanti in una delle due direzioni di marcia.

L'operato della commissione in termini di legalità e l'intesa assume un valore pilota per le altre situazioni locali e nazionali analoghe. Questo fu detto a

settembre al Ministro del lavoro Di Gièsi quando la Regione chiese l'autorizzazione a esplorare le possibilità di giungere ad una intesa. L'autorizzazione venne dal governo e dalla Commissione nazionale mobilità.

All'insediamento della commissione regionale intervenne il sottosegretario al lavoro Cresce che ieri ha assistito alla firma dell'accordo in sette punti. La prima decisione fu quella di concentrare l'attenzione sulla lista con 7.500 lavoratori posti in «mobilità» da Fiat e Teksid ed è su questo gruppo che è stato raggiunto, ormai alla antivigilia di Natale, l'accordo di ieri.

Si è accennato alla unanimità del voto sull'intesa; merita sottolineare che, nella commissione, la Regione era rappresentata non solo dalla maggioranza di sinistra che governa il Piemonte ma anche dall'opposizione dc e liberale.



FERNET-BRANCA

Fratelli Branca

dal 1845
prodotti firmati

Stampa d'epoca della Collezione Branca

FRATELLI BRANCA DISTILLERIE - S.p.A.
MILANO